

A causa del Covid, le famiglie rinunciano a curarsi

La crisi scatenatasi a causa di Sars-Cov-2 ha già determinato cambiamenti importanti della capacità di consumo. Il 22,4 per cento delle famiglie italiane prevede di rinunciare a spese per bisogni primari. Molto significativo è il fenomeno della rinuncia a prestazioni sanitarie che ha riguardato nell'ultimo anno il 52,2 per cento delle famiglie (68,5 per cento nella fascia a reddito

più basso). Più della metà delle mancate prestazioni sanitarie sono legate all'emergenza Covid-19, a causa dell'intasamento delle strutture o per timore del contagio. È quanto emerge dalla rilevazione Termometro Italia, promossa da Innovation team del gruppo Cerved. I nuclei più colpiti appaiono quelli con reddito da lavoro autonomo, che hanno visto in molti casi le loro entrate azzerarsi e stanno riscontrando i problemi maggiori a beneficiare degli interventi messi in campo dal Governo.



più consapevoli

vo le proporzioni di coppie senza figli (+3,1) e di persone sole (+4,7)».

Covid? Non una rivoluzione

La chiusura totale ha certamente inciso nella vita delle famiglie italiane, ma non ci saranno grosse deviazioni dal percorso che sembra tracciato. Ne è convinto il demografo dell'Università di Padova, Gianpiero Dalla Zuanna. «Stare chiusi in casa ha limitato i frequentissimi incontri che caratterizzano la vita in Italia. Da noi c'è una forte prossimità tra parenti. Le stesse famiglie giovani, anche se unipersonali, in grande misura vivono a stretto contatto con genitori, suoceri o entrambi. Spesso ci si sposa tra vicini e si rimane ad abitare nello stesso quartiere».

Questo caratterizza profondamente la società, condizionandone le strategie. Un esempio per tutti: la diffusione della figura delle badanti è forte in Italia anche per il controllo dei parenti vicini. «La vecchia famiglia patriarcale, diffusa specie in campagna, non esiste più ma si è mantenuta la prossimità abitativa. E questo genera un'enormità di scambi, un reddito non monetario ma fatto di servizi che si trasformano in ricchezza affettiva ed effettiva, come il fenomeno dei nonni babysitter, di cui non si vede attenuazione nemmeno nelle classi sociali più ricche o di fronte a separazioni, divorzi o convivenze».

Questa struttura cuscinetto di welfare informale non verrà certo meno per la pandemia in atto. Dalla Zuanna prevede anzi che seppure il futuro sarà di anziani con meno figli, il fatto di aver meno fratelli manterrà questi ultimi più vicini ai genitori e il tasso di vedovanza si abbasserà permettendo di vivere più a lungo in casa e non in centri di servizi: l'Italia è il Paese europeo con meno anziani in casa di riposo, in proporzione addirittura un quarto rispetto all'Olanda.



I vantaggi di lavorare in casa

«Godere di grande flessibilità negli orari, risparmiare tempo e denaro che prima richiedevano gli spostamenti verso la sede di lavoro, non dover pranzare fuori rappresenta una grande opportunità che avrà ripercussioni profonde sulla società – riprende Gianpiero Dalla Zuanna – Potrà essere rivalutata la possibilità di vivere lontani dal posto di lavoro, in un ambiente magari più a contatto con la natura. I piccoli centri potrebbero riprendere vita come pure un altro modo di interpretare la relazione con i figli, magari adolescenti, potrebbe rafforzare un modello con forti interazioni dentro la famiglia che in Italia troverebbe terreno fertile».



Il contraltare: la natalità

«Il Covid-19 porterà di certo un'ulteriore contrazione delle nascite – sottolinea il demografo – Come abbiamo osservato per la crisi finanziaria del 2008, in epoche di incertezza le società moderne fanno meno figli. Oltre a questo, siamo ormai in un periodo in cui diminuiscono le donne in età fertile, le figlie del baby-boom non lo sono più. Questo avrà ripercussioni su tutti i livelli, dalle scuole alle società sportive, e potrebbe portare a una contrazione generale dell'economia con una segmentazione del mercato del lavoro».

Dalla politica nazionale e regionale sembrano arrivare segnali incoraggianti in questo senso, con la discussione in Parlamento sull'assegno unico e la Legge quadro approvata all'unanimità a palazzo Ferro-Fini poche settimane fa. Ma la famiglia va incoraggiata sempre più a esporsi e a diventare protagonista nei luoghi in cui si prendono le decisioni. È questa l'idea di don Silvano Trincanato, direttore dell'Ufficio di pastorale della famiglia della Diocesi di Padova. «La famiglia oggi deve prendere sempre più coscienza della propria dignità e della propria importanza, deve prendere parte pienamente al dibattito sociale, politico ed economico, come persone che fanno esperienza della condivisione familiare e, per i credenti, anche come cristiani. Genitori e adulti sono chiamati sempre più a impegnarsi nella politica e nell'amministrazione, non delegando più a preti e vescovi il compito di far sentire la propria voce. I laici stessi sono chiamati a portare la Buona notizia».



Come la Chiesa accompagna questo tempo

«Percepisco due parole chiave – riprende don Trincanato – La prima è ospitalità. Sempre più la Chiesa dovrà accettare cristiani che frequenteranno la comunità secondo i loro tempi e le loro inclinazioni. Una vita cristiana come itinerario stabile per molti sarà proibitiva. Ci saranno per contro occasioni spontanee di incontro in cui le comunità dovranno essere capaci di una vera e sana ospitalità, far sentire tutti accolti e avanzare proposte radicali. La seconda parola è prossimità. Riprendiamo la dinamica dell'uscire, incontrare, fare gruppo con le famiglie laddove si incontrano, in virtù di proposte più essenziali, che conducano al centro del nostro impegno. È il momento di far leva sul bisogno di relazione di molte famiglie e offrire loro meno servizi e più occasioni di parlare di fede, anche se sgannciarci dalle nostre abitudini non sarà semplice». (2-fine)



Famiglia non solo destinataria della pastorale

«Il timore è che a causa della pandemia in atto possa allargarsi la forbice tra poveri e ricchi, ci sono famiglie ancora più fragilite», confessa don Silvano Trincanato, direttore dell'Ufficio di pastorale della famiglia della Diocesi di Padova. «La paura che molti hanno provato in questi mesi irrigidisce, tende a bloccare in casa, a sfilacciare il rapporto tra territorio e comunità cristiana, in molti crederanno di poterne fare a meno, per questo i numeri dei frequentanti si abbasseranno. Ma questa è anche l'occasione per cambiare il nostro rapporto di comunità cristiane con le famiglie. Possiamo davvero interpretare la famiglia non più come destinataria ma corresponsabile nella vita della comunità cristiana, nell'iniziazione cristiana ma non solo. Possiamo valorizzare la spiritualità della chiesa domestica, aiutare a coltivare quella di coppia perché sia viva e conduca genitori e figli all'incontro autentico con il Signore».